

## EMERGENZA IMMIGRAZIONE Lo scontro con la Libia

## LA GIORNATA

di Fausto Biloslavo

## Le minacce libiche mettono paura ai nostri pescatori

*Le parole di Haftar resteranno delle sparate  
Il rischio: il sequestro dei pescherecci italiani*

La missione navale italiana nelle acque libiche per arginare l'ondata di migranti è sotto attacco, almeno verbale. Difficile che arrivino le bombe vere, ma non è escluso che ci vada di mezzo qualche peschereccio italiano al largo della Libia come rappresaglia o che in piazza a Bengasi vengano bruciate le nostre bandiere. L'ultima bordata contro Roma arriva da Seif el Islam, il figlio «intelligente» del colonnello Gheddafi liberato a fine giugno, che ha trovato ospitalità in Cirenaica, nell'est del paese, feudo del generale Khalifa Haftar.

«La politica italiana verso la Libia si basa sulla colonizzazione e sulla strategia fascista del passato» avrebbe sparato Seif secondo una fonte a lui vicina, che ha parlato ieri con la tv locale Libia 24. L'ex delfino del colonnello usa l'arma della retorica intrisa di propaganda per minacciare l'Italia: «Con l'invio di navi da guerra violano la sovranità della Libia. Una politica nostalgica della visione coloniale e fascista che considerava le coste di Tripoli come una colonia di Roma». Seif el Islam si toglie anche qualche sassolino dalle scarpe sull'intervento armato del 2011 che ha abbattuto il regime del padre: «I politici italiani hanno rovinato la sintonia e i rapporti che erano alla base delle relazioni tra i due Paesi vicini dopo aver concesso alla Nato di bombardare le città libiche da basi italiane». E rincarare la dose sostenendo che con la nuova missione «gli italiani ripetono lo scenario della Nato provocando i sentimenti dei libici e il loro amore verso il proprio Paese».

Peccato che il figlio intelligente di Gheddafi non ricordi come i francesi abbiano forzato la mano all'Occidente per bombardare la Libia sei anni fa. La stessa *grandeur* che adesso appoggia il generale Haftar e continua ad ostacolare l'Italia, non solo sullo scacchiere libico, in una battaglia geopolitica senza precedenti. Non a caso il portavoce di Haftar, generale Khalifa

al-Obeidi, ha confermato, ieri, gli ordini «al capo di stato maggiore della Marina di impedire a qualsiasi nave straniera di entrare nelle acque territoriali libiche». Proprio Haftar, uomo forte della Cirenaica, aveva dato fuoco alle polveri ordinando mercoledì sera di bombardare le navi italiane.

Missione quasi impossibile tenendo conto che i pochi Mig russi a disposizione del generale sono messi male e la distanza enorme fra la Cirenaica, base dell'esercito di Haftar e la Tri-

politania, dove arriverà la mini flotta della Marina militare. Lo stesso Obeidi ha chiarito che gli ordini sono stati inviati alle unità di stanza nel porto di Tobruk, Bengasi e Ras Lanuf a ben mille chilometri da Tripoli dove è attraccata nave Borsini per la ricognizione della missio-

ne italiana.

## NEL MIRINO

Anche il figlio di Gheddafi fa la voce grossa. «Siete dei colonialisti fascisti»

Più probabile qualche colpo di mano come il sequestro di pescherecci, che dalla Sicilia puntano la prua verso sud. In passato è già capitato più volte al largo di Bengasi capoluogo della Cirenaica in mano ad Haftar. Oppure gli uomini del generale potrebbero inscenare manifestazioni popolari, più o meno pilotate, facendo leva sul sentimento nazionalista della Cirenaica, che ai tempi dell'occupazione coloniale era una roccaforte della ribellione anti



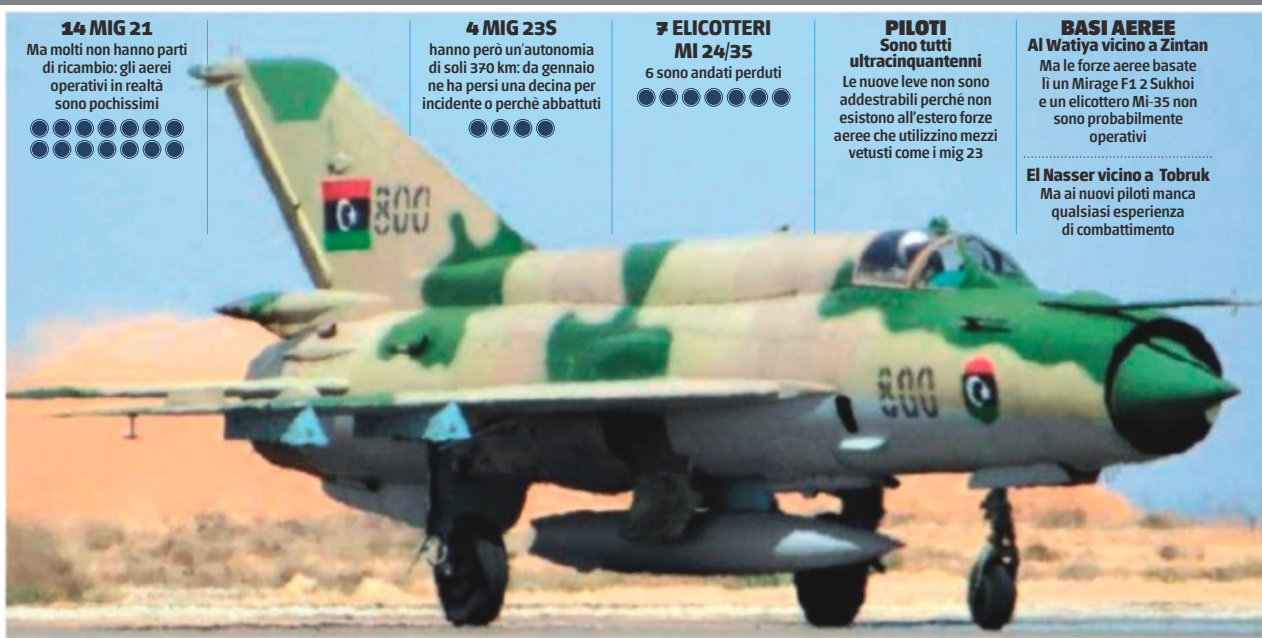
## LA FRASE

Siamo pronti a bombardare con la forza aerea le navi italiane che sconfineranno nelle acque libiche

italiana. Scenari già visti, che al massimo porteranno a qualche bandiera italiana bruciata davanti alle telecamere, ma nessun pericolo concreto per le nostre navi.

Per rincarare la dose politica delle minacce ieri ha ribadito il niet alla missione italiana pure il parlamento non più riconosciuto di Tobruk. Il «rifiuto» all'Italia «è categorico» in nome della sovranità nazionale ed il nostro paese viene messo in guardia dal pericolo di esportare la crisi umanitaria da casa nostra alla Libia «attraverso il rimpatrio dei migranti illegali». Secondo fonti di Palazzo Chigi le minacce all'Italia sono «inattendibili ed infondate». Si sottolinea che la richiesta di intervento arriva dal governo riconosciuto dell'Onu di Fayez al Sarraj. Il punto critico è proprio il riconoscimento dell'esecutivo di Tripoli, che a malapena controlla la capitale, piuttosto che del generale Haftar radicato in Cirenaica ed in espansione anche al sud proprio nelle aree di ingresso dei migranti africani diretti sulle coste libiche.

## L'ARMATA SPUNTATA DI HAFTAR



## L'ANALISI

## L'errore della Farnesina: aver emarginato Tobruk

*Gli amici del generale sono Egitto e Russia. Con i quali il governo ha sbagliato a non trattare*

Le parole a volte fan più male delle bombe. E le sparate del generale Khalifa Haftar che minaccia di bombardare le nostre navi ne sono la dimostrazione. Se dal punto di vista militare possiamo tranquillamente infischiarcelo, dal punto di vista politico diplomatico non possiamo fare a meno di preoccuparci. Quelle parole evidenziano infatti dell'incapacità del nostro governo di riequilibrare i rapporti con l'uomo forte di Tobruk e di negoziare con i suoi principali alleati. Certo i colpi bassi della Francia di Emmanuel Macron giocano un ruolo non da poco. Se non fosse appena rientrato dal tanto pubblicizzato incontro con il presidente francese e con il suo rivale Fayez Al Sarraj Haftar si sarebbe, probabilmente, ben guarda-

to dal spararla così grossa. La Francia, però, si è semplicemente incuneata nella breccia aperta dagli errori di un'Italia che - sin dalla firma degli accordi per la formazione del governo libico di unità nazionale del dicembre 2015 - ha platealmente emarginato il generale. Proprio questa emarginazione ha spinto il generale nelle mani di una Francia pronta, già con Hollande, a garantirgli sostegno politico e militare. Ma se la rivalità con la Francia in Libia è quasi fisiologica assai più anomala è l'incapacità dimostrata dai governi Renzi e Gentiloni di trattare con i veri demiurghi di Haftar ovvero la Russia, gli Emirati Arabi e l'Egitto. A onore del vero Paolo Gentiloni un tentativo di ricucitura l'avviò. Nel maggio del 2016,

quand'era ancora agli Esteri, ammise la necessità di riconoscere un ruolo al generale mentre i nostri servizi segreti iniziavano a far visita al quartier generale di Haftar. Con l'arrivo alla Farnesina di Angelino Alfano quel lavoro di ricucitura ha però evidenziato ampie smagliature. I «segnali positivi» annunciati ai primi di febbraio da Alfano, reduce da un colloquio con l'omologo russo Sergej Lavrov dedicato anche ai rapporti con Haftar, non si sono mai materializzati. E il lavoro dell'ambasciatore Francesco Perrone, ospitato ad aprile nella base di Haftar, non sembra, per ora, garantire risultati migliori. Certo il caso Regeni rende assai complessi i rapporti con l'Egitto ovvero con il principale e più strenuo alleato di

Haftar. Anche su questo fronte stride però l'incapacità dell'Italia d'affiancare alla necessaria determinazione nel risolvere un caso gravissimo quella dose d'indispensabile *realpolitik* essenziale per difendere gli interessi nazionali. Plateale è invece l'incapacità dell'Italia d'ingaggiare l'altro alleato di ferro di Haftar, ovvero quegli Emirati Arabi con cui Renzi, dopo i viaggi ad Abu Dhabi e il ricevimento a Palazzo Vecchio del principe ereditario, prometteva di essere pappa e ciccia. La politica italiana in Libia appare insomma evidentemente zoppa. Mentre la gamba guidata dal Viminale fa passi da gigante quella più strettamente diplomatica, governata dalla Farnesina, continua ad apparire sofferente e mutilata. **GMIC**

95.074

I migranti sbarcati in Italia dal 1° gennaio di quest'anno al 31 luglio e tutti provenienti dalla Libia